

I DONI
DELLO
SPIRITO SANTO



✠ Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

INVOCAZIONE DELLO SPIRITO SANTO

*Vieni, Spirito di vita,
e rinnova l'opera della creazione,
per edificare una società più umana e più giusta.
Vieni, Spirito di sapienza,
e rendi la tua Chiesa
totalmente docile alla parola del Vangelo.
Vieni, Spirito di grazie,
e trasforma la Chiesa con la tua santità,
perché cresca come famiglia dei figli di Dio.
Vieni, Spirito di consiglio,
e guida la tua Chiesa
lungo il cammino della storia.
Vieni, Spirito di pietà,
e libera la tua Chiesa,
con amore misericordioso, dalla schiavitù del male.
Vieni, Spirito di lode,
e comunica alla Chiesa
la sapienza delle cose di Dio.
Vieni, Spirito di forza,
e dona alla tua Chiesa il coraggio
di annunziare a tutti i popoli il Vangelo della salvezza.
Vieni, Spirito di servizio,
edifica la tua Chiesa nell'unità e nella pace,
perché sia solidale con le gioie e le sofferenze di tutti gli uomini.
Vieni, Spirito di risurrezione,
e come hai risuscitato Gesù dalla morte,
introduci tutti gli uomini nella vita e nella gloria eterna.
Amen.*

INTRODUZIONE

Il papa Giovanni Paolo II nella sua Enciclica sullo Spirito Santo, "Dominum et vivificantem" (18 maggio 1986), dice che l, Spirito Santo è "**Persona-dono. Persona-amore**" (n. 10).

Ebbene, l'amore dà, l'amore dona. La prima parola dell'amor non è "ti bacio", ma "ti do una mano"; "ti servo". Lo Spirito Santo ne è uno splendido esempio, ci regala i suoi ben noti sette doni: sapienza, intelletto, consiglio, forza, scienza, pietà, timor Dio.

Passiamoli ad uno ad uno per conoscerli da vicino e gustarli fino in fondo, introdotti nel loro mistero dalle catechesi di Papa Giovanni Paolo II.

LA SAPIENZA

*Il primo e più alto dei doni dello Spirito Santo è la sapienza, la quale è una luce che si riceve dall'Alto: è una speciale partecipazione a quella conoscenza misteriosa e somma, che è propria di Dio. Leggiamo, infatti, nella Sacra Scrittura: «**Pregai e mi fu elargita la prudenza; implorai e venne in me lo spirito della sapienza. La preferii a scettri e troni, stimai un nulla la ricchezza al suo confronto**» (Sap 7,7-8).*

*Questa superiore sapienza è la radice di una conoscenza nuova, una conoscenza permeata di carità, grazie alla quale l'anima acquista, per così dire, dimestichezza con le cose divine e ne prova gusto. San Tommaso parla appunto di "**un certo sapore di Dio**" per cui il vero sapiente non è semplicemente colui che sa le cose di Dio, ma colui che le sperimenta e le vive.*

La conoscenza sapienziale, inoltre, ci dà una speciale capacità di giudicare delle cose umane secondo il metro di Dio, nella luce di Dio. Illuminato da questo dono, il cristiano sa vedere dentro le realtà del mondo: nessuno meglio di lui è in grado di apprezzare i valori autentici della creazione, guardandoli con gli occhi stessi di Dio.

*Grazie a questo dono tutta la vita del cristiano con le sue vicende, le sue aspirazioni, i suoi progetti, le sue realizzazioni, viene ad essere raggiunta dal soffio dello Spirito, che la permea con la luce "**che scende dall'Alto**".*

*In tutte queste anime si ripetono le "**grandi cose**" operate in Maria dallo Spirito. Ella, che la pietà tradizionale venera come Sede della Sapienza, porti ciascuno di noi a gustare interiormente le cose celesti.*

Ci dà il gusto del creato e del suo creatore

La parola "sapienza" deriva dal latino "sàpere": "avere sapore, essere gustoso". Grazie a questo dono, assaporiamo la natura, ne ammiriamo la bellezza; sentiamo Dio nel mormorare delle foglie, lo vediamo nel brillare delle stelle...

Con il dono della "Sapienza" anche l'esistenza più modesta e nascosta trova meraviglie in tutto e diventa essa stessa meravigliosa. Chi ha il dono della "Sapienza" non solo assapora il creato, ma lo legge anche ed impara da esso.

Ancor più in profondità, il dono della "Sapienza" è il dono che ci dà la patente per la vita, perché ce ne spiega il senso!

Tutto è pieno di allusioni, di messaggi. Chi ha il dono della "Sapienza" li coglie e impara: impara, ad esempio, dal fiore che rallegra e profuma senza intaccare il silenzio; impara dall'alba che continua a nascere anche se nessuno assiste allo spettacolo; impara dall'acqua che non si ferma mai; impara dalle betulle che vivono a grappoli; impara dai girasoli a rincorrere la luce; impara dai passerotti la preghiera della sera; impara dagli alberi che muoiono in piedi...

Ci fa distinguere il bene dal male

Il secondo regalo del dono della "Sapienza" è quello di aiutarci a distinguere il bene dal male.

Il re Salomone divenne "sapiente" proprio in forza di esso: «**Signore, - così pregava - io sono un ragazzo, non so come regolarmi: concedimi un cuore docile perché sappia distinguere il bene dal male**» (1Re 3,7-9).

Il dono della "Sapienza", dunque, è il dono che illumina il cuore, il dono della luce interiore. Grande dono!

L'INTELLETTO

Il secondo dono dello Spirito Santo è l'intelletto. Sappiamo bene che la fede è adesione a Dio nel chiaroscuro del mistero; essa è perciò anche ricerca nel desiderio di conoscere più e meglio la verità rivelata. Ora, tale spinta interiore ci viene dallo Spirito, che con la fede concede appunto questo speciale dono di intelligenza e quasi di intuizione della verità divina.

La parola "**intelletto**" deriva dal latino "**intus legere**", che significa "**leggere dentro**", penetrare, comprendere a fondo. Mediante questo dono lo Spirito Santo, che «**scruta la profondità di Dio**» (1Cor 2,10), comunica al credente una scintilla di una tale capacità penetrativa, aprendogli il cuore alla gioiosa percezione del disegno amoroso di Dio. Si rinnova allora l'esperienza dei discepoli di Emmaus, i quali, dopo aver riconosciuto il Risorto nella frazione del pane, si dicevano l'un l'altro: «**Non ci ardeva forse il cuore nel petto, mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?** » (Lc 24,32).

Questa intelligenza soprannaturale è data non solo al singolo, ma anche alla comunità: ai Pastori che, come successori degli apostoli, sono eredi della specifica promessa loro fatta da Cristo (cfr Gv 14,26; 16,13), e ai fedeli i quali, grazie "**all'unzione**" dello Spirito (cfr 1Gv 2,20 e 27), posseggono uno speciale "**senso della fede**" che li guida nelle scelte concrete.

La luce dello Spirito, infatti, mentre acuisce l'intelligenza delle cose divine, rende anche più limpido e penetrante lo sguardo sulle cose umane. Grazie ad essa si vedono meglio i numerosi segni di Dio che sono inscritti nel creato. Si scopre così la dimensione non puramente terrena degli avvenimenti, di cui è intessuta la storia umana. E si può giungere perfino a decifrare profeticamente il tempo presente e quello avvenire: segni dei tempi, segni di Dio!

Il dono dell'"Intelletto" ci aiuta a non essere superficiali, ma ad arrivare al cuore delle cose.

"**Intelletto**" viene dal latino "**intus-legere**": "**penetrare in profondità**". Ebbene, lo Spirito «**scruta ogni cosa, anche le profondità di Dio**» (1 Cor 2,10).

Basta questo per farci comprendere l'importanza di questo dono.

In un mondo in cui la mania esibizionistica contagia tutti, persino i bambini della scuola materna; in un mondo in cui si può anche essere ladri, ma la cravatta giusta al momento giusto aggiusta tutto... ben venga il dono dell'"Intelletto" a farci intelligenti; a ricordarci di superare la crosta, di non fermarci alla buccia. Sì, potrebbero benissimo esser nati dal dono dell'"Intelletto" questi tre saggi proverbi: "**vesti una fascina e ti sembrerà una regina**"; "**vesti uno zuccone e ti sembrerà un barone**"; "**la damigiana vuota fa più**

rumore di quella piena".

Insomma, il dono dell'"Intelletto" è il dono che mi dice: ritorna al cervello! Sii saggio: anche se un asino appare mille volte in televisione, non diventa un cavallo! Non cadere nella trappola di chi sostiene che essere belli è un dovere. Essere belli non è un dovere: dovere è essere luminosi. Si può essere per nulla belli, ma immensi dentro. Madre Teresa di Calcutta aveva una faccia rugosa come una mela appassita, ma aveva un cuore più ardente e più fascinoso dei più affascinanti cultori del look.

Ecco il dono dell'"Intelletto": dono della profondità contro la superficialità; dono dell'essere contro l'apparire.

Ancora. Il dono dell'"Intelletto" ci abilita a capire la Bibbia, la Parola di Dio: ci guida alla verità tutta intera, secondo la promessa di Gesù che già conosciamo: «**Quando verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera**» (Gv 16,13).

Finalmente, il dono dell'"Intelletto" desta la nostra fede: ci fa sapere che Gesù è Dio: «**Nessuno può dire "Gesù è il Signore" se non sotto l'azione dello Spirito Santo**» (1Cor 12,3).

IL CONSIGLIO

Prendiamo ora in considerazione il dono del consiglio. Esso è dato al cristiano per illuminare la coscienza nelle scelte morali, che la vita di ogni giorno gli impone.

*Un bisogno molto sentito in questo nostro tempo, turbato da non pochi motivi di crisi e da una diffusa incertezza circa i veri valori, è quello che va sotto il nome di "**ricostruzione delle coscienze**". Si avverte, cioè, la necessità di neutralizzare certi fattori distruttivi, che facilmente si insinuano nello spirito umano, quando è agitato dalle passioni, e di introdurre elementi sani e positivi.*

In questo impegno di ripresa morale la Chiesa dev'essere ed è in prima linea: di qui l'invocazione che scaturisce dal cuore dei suoi membri, di tutti noi, per ottenere innanzitutto il soccorso di una luce dall'Alto. Lo Spirito di Dio viene incontro a tale supplica mediante il dono del consiglio, col quale arricchisce e perfeziona la virtù della prudenza e guida l'anima dall'interno, illuminandola sul da farsi, specialmente quando si tratta di

scelte importanti (per esempio, di dare risposta alla vocazione), o di un cammino da percorrere fra difficoltà e ostacoli. E in realtà l'esperienza conferma quanto siano «**timidi i ragionamenti dei mortali e incerte le nostre riflessioni**», come dice il libro della Sapienza (9,14).

Il dono del consiglio agisce come un soffio nuovo nella coscienza, suggerendole ciò che è lecito, ciò che s'addice, ciò che più conviene all'anima (cfr S. Bonaventura, "Collationes de septem donis Spiritus Sancti", VII, 5). La coscienza diventa allora come l' "**occhio sano**", di cui parla il Vangelo (Mt 6,22), ed acquista una sorta di nuova pupilla, grazie alla quale le è possibile vedere meglio che cosa fare in una determinata circostanza, fosse anche la più intricata e difficile. Aiutato da questo dono, il cristiano penetra nel vero senso dei valori evangelici, in particolare di quelli espressi nel discorso della montagna (cfr Mt 5-7).

Chiediamo quindi il dono del consiglio! Chiediamolo per noi e, in particolare, per i pastori della Chiesa, tanto spesso chiamati, in forza del loro dovere, a prendere decisioni ardue e sofferte. Chiediamolo per intercessione di colei, che nelle litanie viene salutata come la Madre del buon consiglio.

Secondo la Bibbia, la parola "**consiglio**" significa, sovente, "**progetto**", "**disegno**": «**Le nazioni non comprendono il consiglio del Signore**»(Mic 4.12): le nazioni non seguono il piano di Dio,

Il dono del "**Consiglio**", dunque, ci vuole aiutare ad individuare la strada giusta, a conoscere il progetto che Dio ha su di noi.

Su tutti Dio ha un sogno, un piano da realizzare: scoprirlo, è la condizione base per una vita riuscita.

Il dono del "**Consiglio**" ci aiuta a deciderci, a progettare il futuro, a proiettarci nel domani e sconfiggere il "presentismo": uno dei caratteri tipici della mentalità "radicale" che contagia anche chi non lo sa.

Allora, decidere, alla luce del "**Consiglio**".

E decidere presto: mediamente prima dei trent'anni. Ci pare appunto questa l'età massima per l'investimento definitivo della vita.

Il dono del "**Consiglio**" è fatto apposta per far diminuire quella che, ormai, è massa: la massa dei cosiddetti "figli prolungati", cioè di coloro che hanno trenta-trentacinque anni e non decidono, ad

esempio, di sposarsi: preferiscono starsene in casa accuditi e coccolati come bambini.

Decidere presto, dunque! Non solo: decidere anche alla grande.

Quante note in una chitarra, quante scintille in un ceppo, quante stelle in uno squarcio di cielo, quanto possibile in un uomo! È stato stimato che il nostro cervello può accogliere una quantità di dati pari a centomila miliardi. Grazie al cervello, un bambino di due-tre anni potrebbe imparare dieci lingue contemporaneamente, parlando con dieci persone diverse. Questo per il solo cervello. E che dire della memoria (siamo in grado di memorizzare duecentotanta miliardi di miliardi di dati!), della capacità di amare, di ammirare, di pregare che risiedono nell'uomo?

Dio ci ha tanto amati da chiamarci tutti ad un grande volo. Non sprecare le tue risorse! Consigliati con lo Spirito, e parti!

LA FORTEZZA

La fortezza è la virtù di chi non scende a compromessi nell'adempimento del proprio dovere.

Questa virtù trova poco spazio in una società in cui è diffusa la pratica sia del cedimento e dell'accomodamento sia della sopraffazione e della durezza nei rapporti economici, sociali e politici. La pavidità e l'aggressività sono due forme di carenza di fortezza che spesso si riscontrano nel comportamento umano, col conseguente ripetersi del rattristante spettacolo di chi è debole e vile con i potenti, spavaldo e prepotente con gli indifesi.

Forse, mai come oggi, la virtù morale della fortezza ha bisogno di essere sostenuta dall'omonimo dono dello Spirito Santo. Il dono della fortezza è un impulso soprannaturale, che dà vigore all'anima non solo in momenti drammatici come quello del martirio, ma anche nelle abituali condizioni di difficoltà: nella lotta per rimanere coerenti con i propri principi; nella sopportazione di offese e di attacchi ingiusti; nella perseveranza coraggiosa, pur fra incomprensioni ed ostilità, sulla strada della verità e dell'onestà.

Quando sperimentiamo, come Gesù nel Getsemani, "la debolezza della carne" (cfr. Mt 26,41; Mc 14,38), ossia della natura umana sottomessa alle infermità fisiche e psichiche, dobbiamo invocare dallo Spirito il dono della fortezza per rimanere fermi e decisi sulla via del bene. Allora potremo ri-

petere con san Paolo: «Mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: quando sono debole, è allora che sono forte» (2Cor 12,10).

Sono molti i seguaci di Cristo, pastori e fedeli, sacerdoti, religiosi e laici, impegnati in ogni campo dell'apostolato e della vita sociale, i quali, in tutti i tempi e anche nel nostro tempo, hanno conosciuto e conoscono il martirio del corpo e dell'anima, in intima unione con la "Mater Dolorosa" accanto alla Croce. Tutto essi hanno superato grazie a questo dono dello Spirito!

Chiediamo a Maria, che ora salutiamo come "Regina Coeli", di ottenerci il dono della forza in ogni vicenda della vita e nell'ora della morte.

È il dono del coraggio, della costanza, della tenacia.

Che lo Spirito Santo sia capace di regalare questo dono lo constatiamo dalla forza che gli Apostoli hanno acquistato nel giorno di Pentecoste: lo Spirito Santo li ha resi "**franchi**" (At 4,31) nel parlare ed entusiasti nel fare.

Il dono della "**Fortezza**" è magnifico.

Se all'uomo si tolgono il coraggio, la costanza, la tenacia, che cosa resta? Una gomma sgonfia che si trascina mordendo la terra; un carattere floscio, incapace anche di fare il palo; un individuo dalla grinta del pesce bollito!

Tertulliano, paragonava lo Spirito Santo all'allenatore; lo chiamava "**il vostro allenatore**".

L'allenatore, si sa, prepara alla fatica; dice ai suoi ragazzi: «Non c'è medaglia d'oro che non sia inzuppata di sudore. Non si può far niente senza sacrificio: non si può fare un'omelette senza sacrificare l'uovo...».

L'allenatore ha ragione: il primo materiale della vita è la volontà. Chi ha volontà porta ardore là dove c'è grigiore; porta invenzione là ove c'è ripetizione. Chi ha volontà non segue la pista, la inventa; chi ha volontà passa per la porta stretta perché sa che quella è la porta giusta.

Davvero: il dono della "**Fortezza**" è magnifico.

Chi è reso forte dallo Spirito fa suo questo meraviglioso programma che si trova scritto su un muro di una "CASA DEI BAMBINI" di Madre Teresa a Calcutta: «**L'uomo è irragionevole, illogico,**

egocentrico. Non importa, amalo. Se fai il bene, ti attribuiranno secondi fini egoistici. Non importa, fa il bene. Se realizzi i tuoi obiettivi, troverai falsi amici e veri nemici. Non importa, realizzali. Il bene che fai, domani verrà dimenticato. Non importa. Fa il bene. L'onestà e la sincerità ti rendono vulnerabile. Non importa, sii sincero e onesto. Quello che per anni hai costruito, può essere distrutto in un attimo. Non importa, costruisci. Se aiuti la gente, si offenderà. Non importa, aiutala. Dà al mondo il meglio di te, e ti prenderanno a calci. Non importa, dà il meglio di te!».

LA SCIENZA

La scienza è il dono grazie al quale ci è dato di conoscere il vero valore delle creature nel loro rapporto col Creatore.

Grazie ad essa, come scrive san Tommaso, l'uomo non stima le creature più di quello che valgono e non pone in esse, ma in Dio, il fine della propria vita.

Egli riesce così a scoprire il senso teologico del creato, vedendo le cose come manifestazioni vere e reali, anche se limitate, della verità, della bellezza, dell'amore infinito che è Dio, e di conseguenza si sente spinto a tradurre questa scoperta in lode, in canto, in preghiera, in ringraziamento. È ciò che tante volte e in molteplici modi ci è suggerito dal libro dei Salmi. Chi non ricorda qualcuna di tali elevazioni? «I cieli narrano la gloria di Dio, e l'opera delle sue mani annunzia il firmamento» (Sal 19[18],2: cfr Sal 8,2); «Lodate il Signore dai cieli, lodatelo nell'alto dei cieli... Lodatelo sole e luna, voi tutte, fulgide stelle» (Sal 148,1.3).

Illuminato dal dono della scienza, l'uomo scopre al tempo stesso l'infinita distanza che separa le cose dal Creatore, la loro intrinseca limitatezza, l'insidia che esse possono costituire, allorché, peccando, se ne fa cattivo uso. È una scoperta che lo porta ad avvertire con rammarico la sua miseria e lo spinge a volgersi con maggior slancio e fiducia verso colui che, solo, può appagare pienamente il bisogno di infinito che lo assilla.

Nel libro del profeta Isaia, che per primo enumera i doni dello Spirito Santo (Is 11,2), questo dono è espresso col termine "**conoscenza**". Tale parola nella Bibbia significa anche "**amare**" (Gn 19,8; Mt 1,25). Dunque il dono della "**Scienza**" è il dono della conoscen-

za-amore. Così interpretato, diventa molto interessante. Il dono della "**Scienza**" diventa il dono che immette l'amore nel conoscere. In fondo la nostra conoscenza è sempre impregnata di affettività, d'amore. Chi ama capisce meglio, capisce prima, capisce di più. Il dono della "**Scienza**", dunque, insegna ad amare una persona se la si vuole capire, come dimostrano gli innamorati che si comprendono al volo perché si amano. Anche Dio lo comprendi solo se ti innamori. Lo Spirito Santo col dono della "**Scienza**" accende l'innamoramento di Dio e di tutte le cose.

LA PIETÀ

*La tenerezza, come atteggiamento sinceramente filiale verso Dio, s'esprime nella preghiera. L'esperienza della propria povertà esistenziale, del vuoto che le cose terrene lasciano nell'anima, suscita nell'uomo il bisogno di ricorrere a Dio per ottenere grazia, aiuto, perdono. Il dono della pietà orienta ed alimenta tale esigenza, arricchendola di sentimenti di profonda fiducia verso Dio, sentito come Padre provvido e buono. In questo senso scriveva san Paolo: «**Dio mandò il suo Figlio... perché ricevessimo l'adozione a figli. E che voi siete figli lo prova il fatto che Dio ha mandato nei vostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: Abbà, Padre! Quindi non sei più schiavo, ma figlio...**» (Gal 4,4-7; cfr Rm 8,15).*

*La tenerezza, come apertura autenticamente fraterna verso il prossimo, si manifesta nella mitezza. Col dono della pietà lo Spirito infonde nel credente una nuova capacità di amore verso i fratelli, rendendo il suo cuore in qualche modo partecipe della mitezza stessa del Cuore di Cristo. Il cristiano "**pio**" negli altri vede sempre altrettanti figli dello stesso Padre, chiamati a far parte della famiglia di Dio che è la Chiesa. Egli perciò si sente spinto a trattarli con la premura e l'amabilità proprie di uno schietto rapporto fraterno.*

Il dono della pietà, inoltre, estingue nel cuore quei focolai di tensione e di divisione che sono l'arezza, la collera, l'impazienza, e vi alimenta sentimenti di comprensione, di tolleranza, di perdono. Tale dono è, dunque, alla radice di quella nuova comunità umana, che si basa sulla civiltà dell'amore.

Secondo il linguaggio della Bibbia, la parola "**pietà**" non ha il significato che le diamo noi quando diciamo, ad esempio: "*avere pietà di qualcuno*", ma indica l'attaccamento filiale che dobbiamo avere verso Dio.

Il dono della "**Pietà**", dunque, è il dono che ci aiuta a considerare Dio come Padre.

Un aiuto che ci è sommamente utile!

Crederci sul serio che Dio è Padre e ci ama, dà forza, dà pace, dà gioia.

Rende vivibile la vita che, altrimenti, in più di un caso sarebbe insopportabile.

La fede matura rappresenta la miglior medicina, il miglior psicofarmaco per l'individuo sia verso se stesso che nel rapporto con gli altri. È infatti fonte di serenità, di equilibrio, di armonia emotiva

La convinzione che Dio ci è Padre non rende solo vivibile la vita, ma rende accettabile anche la morte.

Insomma, il dono della "**Pietà**" porta a fidarci di Dio con lo stesso abbandono di un bambino che si sente sicuro tra le braccia del papà anche quando è sospeso sull'abisso,

Per capire a cosa può portare il dono della "**Pietà**" che ci fa scoprire il volto paterno di Dio in tutti gli avvenimenti quotidiani, sereni e tragici, sentiamo la vibrante testimonianza di uno che ha fatto esperienza profonda di tale dono, Carlo Carretto: *«Se Dio è mio padre, conto qualcosa e trovo in lui la mia vera dignità. Se è mio padre, non continuerò a ripetere fino alla noia "perché... perché... perché?", ma dirò invece con realismo e fiducia: "Tu sai... Tu sai... Tu sai...". Se Dio è mio padre, non attribuirò al caso gli eventi della mia giornata, ma li considererò indicazioni del suo amore. Se Dio è mio padre, non diventerò improvvisamente incredulo davanti ad un cataclisma della natura, non riuscendo più a trovare il legame tra l'amore e le avversità, tra l'esistenza di Dio e il dolore che mi colpisce. Dio è Dio ed è Signore dell'universo anche se la terra trema ed i fiumi straripano, ed è padre anche se il freddo mi gela le mani ed un incidente mi rende infermo per tutta la vita».*

IL TIMOR DI DIO

Completiamo la riflessione sui doni dello Spirito Santo. Tra questi doni, ultimo nell'ordine di enumerazione, è il dono del timor di Dio.

La Sacra Scrittura afferma che «**principio della sapienza è il timore del Signore**» (Sal III [110]; Pr 1,7). Ma di quale timore si tratta? Non certo di quella "paura di Dio" che spinge a rifuggire dal pensare e dal ricordarsi di lui, come da qualcosa o da qualcuno che turba e inquieta. Fu questo lo stato d'animo che, secondo la Bibbia, spinge i nostri progenitori, dopo il peccato, a «**nascondersi dal Signore Dio in mezzo agli alberi del giardino**» (Gen 3, 8); fu questo anche il sentimento del servo infedele e malvagio della parabola evangelica, che nascose sotterra il talento ricevuto (cfr Mt 25,18-26).

Ma questo del timore-paura non è il vero concetto del timore-dono dello Spirito. Qui si tratta di cosa molto più nobile e alta: è il sentimento sincero e trepido che l'uomo prova di fronte alla "**tremenda maiestas**" di Dio, specialmente quando riflette sulle proprie infedeltà e sul pericolo di essere "**trovato scarso**" (Dn 5,27) nell'eterno giudizio, a cui nessuno può sfuggire. Il credente si presenta e si pone davanti a Dio con lo "**spirito contrito**" e col "**cuore affranto**" (cfr Sal 51 [50],19), ben sapendo di dover attendere alla propria salvezza "**con timore e tremore**" (Fil 2,12). Ciò, tuttavia, non significa paura irrazionale, ma senso di responsabilità e di fedeltà alla sua legge.

È tutto questo insieme che lo Spirito Santo assume ed eleva col dono del timore di Dio. Esso non esclude, certo, la trepidazione che scaturisce dalla consapevolezza delle colpe commesse e dalla prospettiva dei divini castighi, la addolcisce con la fede nella misericordia divina e con la certezza della sollecitudine paterna di Dio che vuole l'eterna salvezza di ciascuno. Con questo dono, tuttavia, lo Spirito Santo infonde nell'anima soprattutto il timore filiale, che è sentimento radicato nell'amore verso Dio: l'anima si preoccupa allora di non recare dispiacere a Dio, amato come Padre, di non offenderlo in nulla, di "**rimanere**" e di crescere nella carità (cfr Gv 15,4-7).

Da questo santo e giusto timore, coniugato nell'anima con l'amore di Dio, dipende tutta la pratica delle virtù cristiane, e specialmente dell'umiltà, della temperanza, della castità, della mortificazione dei sensi. Ricordiamo l'esortazione dell'apostolo Paolo ai suoi cristiani: «**Carissimi, puri-**

fichiamoci da ogni macchia della carne e dello spirito, portando a termine la nostra santificazione, nel timore di Dio» (2Cor 7,1).

*È un monito per noi tutti che talvolta, con tanta facilità, trasgrediamo la legge di Dio, ignorando o sfidando i suoi castighi. Invochiamo lo Spirito Santo, perché effonda largamente il dono del santo timor di Dio negli uomini del nostro tempo. Invochiamo per intercessione di colei che, all'annuncio del messaggio celeste, "**rimase turbata**" (Lc 1,29) e, pur trepidante per l'inaudita responsabilità che le veniva affidata, seppe pronunciare il "**fiat**" della fede, dell'obbedienza e dell'amore.*

Se il dono della "**Pietà**" ci rende consapevoli dell'amore paterno di Dio, il dono del "**Timore**" ci fa consapevoli della sua grandezza, della sua dignità, della sua sovranità. Dio è buono, ma è anche forte e potente. A lui si devono rispetto e ubbidienza: «**Dio non si può prendere in giro**», taglia corto san Paolo (Gal 6,7).

Esattamente quello che ci ricorda il dono del "**Timor di Dio**" che la Bibbia considera, addirittura, l'inizio della vera sapienza (Sal III,10).

Guai, infatti, a perdere il rispetto di Dio: chi non rispetta Dio, finisce col calpestare gli uomini. La storia del nostro secolo ce lo conferma urlando dai lager, dai gulag, dalle città distrutte, dai genocidi...

Il "**Timor di Dio**" ha anche un secondo risvolto: ci è donato per ricordarci che non possiamo fare quello che ci pare e piace: non siamo noi i padroni del bene e del male; non ci è permesso far diventare giusto ciò che è ingiusto, lecito ciò che è illecito. Tutte le volte che non rispettiamo i valori, dimostriamo di non "**temere**" chi è la somma e il fondamento dei valori stessi: Dio, che è il Giusto, il Buono, il Vero, l'Amore...

Finalmente il "**Timor di Dio**" mira anche a ricordarci un dovere più umile, se vogliamo, ma molto importante: il dovere di non dire stupidaggini su di lui. Parlar male di una persona significa non rispettarla, non tenerla in considerazione, non "**temerla**".

Ciò che, purtroppo, avviene sovente trattandosi di Dio. Avviene, ad esempio, quando lo presentiamo come il controlllore del biglietto, come il guastafeste, come l'esattore delle imposte, come co-

lui che annusa il male dappertutto, come il farmacista a servizio del nostro mal di denti, come la stampella per la nostra incapacità di camminare da uomini...

Dio non è così! A forza di mancargli di rispetto, l'abbiamo ridotto al silenzio. È ancora attuale ciò che diceva lo scrittore francese Francois Mauriac: «*Non giudicate Dio dalle balbuzie dei suoi ministri*».

Il "**timore**" che dobbiamo a Dio ci impone di sollevare da terra la parola "Dio", macchiata e sconciata com'è, per ridarle una buona fama, passando da quelle caricature ad immagini più dignitose, più vere. Dunque ci impone di presentare un Dio sereno, un Dio che crede nell'uomo: lo vuole protagonista, non gregario; un Dio disarmato, discreto: bussa e attende; un Dio che non soffre di daltonismo: ha occhi per i colori di tutte le pelli; un Dio che è contro il malumore, un Dio il cui lavoro è amare e perdonare.